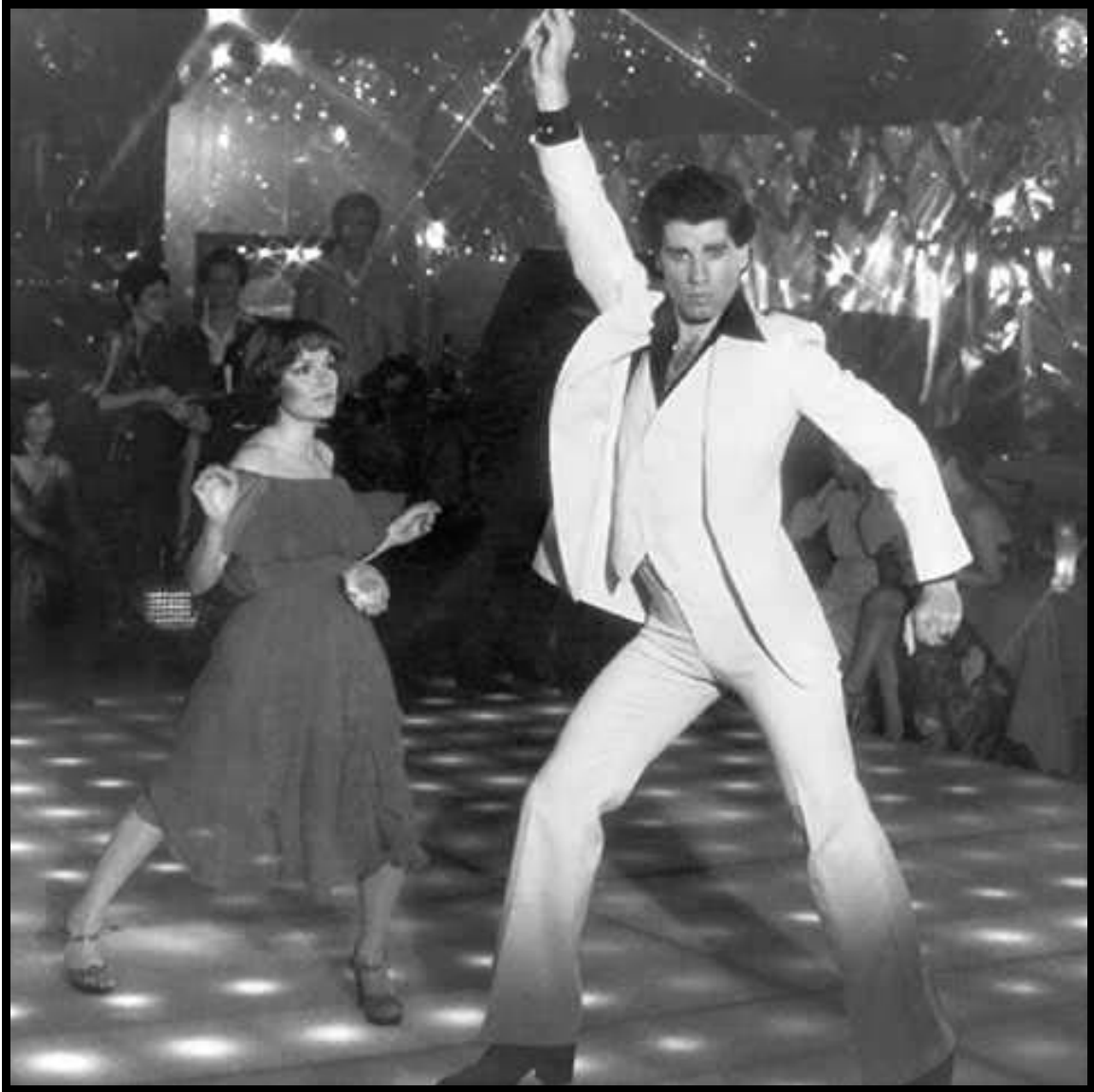


LA FESTA E' FINITA



STORIE DI PRECARIATO E LAVORI DI MERDA

CHE COSA SONO QUESTE PAGINE

Quello che stiamo per proporti di scrivere è la tua esperienza con i cosiddetti “**lavori di merda**”, con la flessibilità, la precarietà e la mancanza di diritti sul lavoro.

Ma, prima di tutto, è necessaria una premessa.

Il diritto al lavoro

Il diritto al lavoro, negli ultimi anni, è profondamente cambiato. A partire dal 1945 è riuscito a distribuire dignità: milioni di contadini, braccianti, lavoratori a giornata, artigiani, operai “sotto padrone” e tutte le altre categorie, sono diventati cittadini a pieno titolo, coscienti del loro ruolo in una società libera fondata sulla Resistenza ed il lavoro. Gli orari legali sono diventati di 38/40 ore alla settimana (anziché 60), il sabato è stato dichiarato festivo per la maggior parte dei settori lavorativi e le ferie sono arrivate ad essere di 30 giorni l'anno (anziché 5 giorni o addirittura zero); l'infortunio sul lavoro, la mutua pagata dal primo giorno di malattia, la maternità retribuita, i permessi studio per gli studenti lavoratori e la contribuzione pensionistica sono diventati capisaldi del diritto al lavoro. Le condizioni sono migliorate, le retribuzioni non possono scendere oltre un minimo stabilito per contratto e nessuno può essere licenziato a discrezione del “capo”.

Il lavoro flessibile

Oggi, questo complesso di diritti è visto come un ostacolo alla competitività delle aziende. Coloro che gestiscono i luoghi di lavoro si appellano alla competitività perché presuppone la possibilità di modificare di loro iniziativa orari, paghe, giorni di lavoro, mutua, infortunio, ogni minimo diritto, assumere e licenziare chi vogliono, quando vogliono, calpestare e distruggere tutto ciò che di buono c'è dal 1945.

Li chiamano lavori flessibili, a contratto atipico, Co.Co.Pro, lavoro interinale, a chiamata ecc... ed hanno trasformato e stravolto non solo le condizioni lavorative, ma anche e soprattutto gli stili, le abitudini di vita e di consumo degli uomini e delle donne, i loro desideri e le loro aspettative. Sapere quel che sta accadendo è fondamentale, ma è molto difficile perché ognuno ha una diversa percezione del mondo. Dipende dalle esperienze

fatte, dal lavoro, dalla scuola, dalla famiglia, dai luoghi che si frequentano. Allo stesso tempo c'è la televisione e quello che racconta, i modelli che propone, quello che ti fa sognare e quello che ti fa comprare. Ormai tutta la nostra vita è messa in produzione, non solo più il tempo in cui si “sgobba”, ma anche quando si sta seduti in poltrona.



Chi siamo

Siamo un gruppo di lavoratori, studenti, donne e uomini, flessibili, precari/e, flessibili, atipici/che, che abitano nel pinerolese. Ci interessa conoscere più a fondo la realtà che viviamo e che ci circonda, spinti dalla necessità di confrontarci su problemi concreti, veri ed impellenti. Il lavoro, oggi, rende difficile l'incontro fra le persone, che rimangono isolate le une dalle altre: orari e giorni diversi riducono le occasioni di ritrovo. I contratti individuali ci frammentano in mille categorie diverse senza più poter portare avanti rivendicazioni collettive: tu sei un part-time, io sono un Co.Co.Pro., quello è un interinale a tempo determinato, quella è una “in formazione lavoro”.

Perché questa richiesta

Quanti hanno avuto un'esperienza flessibile? Quanti hanno svolto lavori sottopagati, in nero, nel più totale sfruttamento?

Il nostro obiettivo è, prima di tutto, conoscere la nostra realtà lavorativa e confrontarci riguardo al tipo di disagi che comporta; ci interessa capire, poi, se anche gli altri vivono le nostre stesse difficoltà e se hanno le stesse esigenze.

Lo vogliamo fare attraverso le esperienze raccontate in maniera diretta. Senza filtro. Grazie alle tue parole.

Sono qui allegate alcune storie. Nostre esperienze con la flessibilità, con la totale mancanza di diritti sul lavoro, con “i lavori di merda”. Vorrebbero essere uno spunto, un aiuto per farti capire quel che vogliamo fare e farti riflettere sulla tua situazione.

Scrivi liberamente, senza farti problemi sulla forma del tuo racconto. Se vuoi mantieni l'anonimato. Non ci interessano ne i nomi ne i cognomi.

Ci interessa, invece, denunciare il fallimento delle politiche del mondo del lavoro dei governi di centrosinistra, centrodestra, dei sindacati confederali e dei padroni (in ogni loro forma).

Dalla legge Treu alla famigerata Legge 30, “la Legge Biagi”.

Ci interessa cercare nuove forme di lotta e di denuncia di questa piaga chiamata “precarietà”.

Vorremmo, infine, dopo aver raccolto tutte le storie, pubblicare un libro-inchiesta che racconti la nostra realtà e la nostra generazione.

P.S. Puoi consegnarci la tua storia direttamente a mano (se ci conosci) o inviarla ai seguenti indirizzi e-mail:

- ⇒ Trip4@interfree.it
- ⇒ massilvio@hotmail.it
- ⇒ ugheda@hotmail.it
- ⇒ valeriodinamo@hotmail.it



VADO VIA DI CASA A VENT'ANNI

Vado via di casa a vent'anni. Decido che è ora di essere autonomo. Voglio dimostrarmi di essere in grado di farcela senza mamma e papà. Vado a stare con altri tre amici, con l'idea di condividere un progetto di vita comune. Per una vita libera, senza vincoli, Una vita di desideri.

I soldi non mi interessano e il lavoro ancora meno. Anzi la frase “**Ne travailleront jamais**” diviene per me uno stile di vita, un modo di pensare. L'idea di lavorare, cioè di farmi sfruttare da un qualsiasi padrone mi fa inorridire al sol pensiero. Lavoro solo quando non ho più soldi, giusto per il necessario. Quando ho racimolato nuovamente un po' di denaro mollo tutto e mi godo la vita. Senza sveglia, senza limiti, orari, costrizioni. Questo mi permette anche di viaggiare senza dover rendere conto a nessuno. Senza chiedere permessi.

Ovviamente questo me lo potevo permettere perché l'affitto era molto basso e tra co-inquilini c'era un forte spirito di solidarietà. Si divideva tutto ciò che si poteva e non mancava mai nulla di quello che ritenevamo necessario. Quindi lavoravo solo lo stretto necessario. La mia idea era: “Mi

faccio sfruttare solo per un breve periodo e poi torno alla vita vera”.

Faccio la raccolta della frutta (6.000 lire l'ora). Una merda. Ma tanto sono io che decido come, quando e per quanto. Praticamente, e questo l'ho capito solo molto tempo dopo, partecipo all'attuazione del lavoro precario. Sono uno dei tanti ragazzi che sono ben felici di non avere un lavoro fisso che li costringa, li limiti. Si pensa di essere liberi, di essere noi a dirigere il gioco. In realtà contribuiamo a rafforzare il concetto del lavoro precario e alla sua attuazione. Inizialmente pensi di condurre la partita. Ma quando poi cresci e i lavoretti li fanno più velocemente i ragazzi più giovani a te non ti prendono più. Tu che magari inizi ad aver bisogno di uno stipendio fisso perché hai le tue spese, delle altre responsabilità, ti ritrovi poi a sbavare per un posto di merda. Magari sperando anche che ti assumano fisso.

Ma di tutto questo me ne accorgo molto tempo dopo.

Torniamo alle mie esperienze.

Trovo lavoro part-time presso una cooperativa che lavora per l'ospedale. Mi occupo di trasporto pasti e raccolti rifiuti nei vari reparti. Il lavoro è su quattro turni dalle 6 alle 10, 10-14, 14-18, 18-22 con due giorni di riposo a rotazione su tutta la settimana. Mai due giorni consecutivi. Per raccogliere l'immondizia infilo le mani ovunque. Norme igieniche da medioevo. Non capivo perché alcuni colleghi erano così attaccati ad un lavoro del genere. L'ho capito dopo che quella, per loro, era l'ultima spiaggia. Se avessero perso il posto di lavoro non avrebbero trovato null'altro.



Il giorno in cui mi mandano a pulire gli escrementi di piccione sul tetto mi rifiuto e li mando tutti a cagare. Chisseneffrega di questo lavoro! Perché dovrei continuare?

Con i soldi guadagnati parto con altri amici e me ne stò via un paio di mesi. Quando torno trovo da lavorare in un negozio di giocattoli. Contratto "formazione lavoro": dalle 9 alle 12.30 e dalle 15 alle 19.30. Salario: 900.000 lire. Il mese di Natale è quello dove si impazzisce. Sono 24 giorni di lavoro consecutivo senza stop. Se già uno non è motivato a tenersi un lavoro, si sente sfruttato e non gli interessa di quello che fa, potete immaginare qual è stata la mia decisione: mi licenzio!

Sono sereno e tranquillo. Non capisco quelli che si affannano dietro al lavoro, che si rovinano la vita. Quasi quasi mi stanno antipatici.

Arriva l'estate. Decido di cambiare aria. Vado in Corsica a cercare lavoro per la stagione. Mi piazco come barista in un hotel con piscina. Detto così sembra una vera figata. Effettivamente non era male ma ero impegnato tutto il giorno. La grossa differenza rispetto all'Italia è che il secondo giorno che lavoravo ero già a posto con i libretti. Da noi, invece, il libretto glielo porti il primo giorno così se viene un controllo loro si tutelano; poi prima di regolarizzare il rapporto di lavoro fanno passare un sacco di tempo. Talmente tanto che a volte ti sei già stufato ancor prima di aver firmato il contratto. Inizio a fantasticarmi una vita da stagionale nel turismo. Lavori una stagione, vitto-alloggio pagato,

un ottimo stipendio che praticamente metti tutto da parte, alla fine ti fermi qualche mese, ti riposi e poi via con una nuova stagione. Conosci un sacco di gente, guadagni bene, si baccaglia facile.

Quando torno dalla Corsica mi godo il meritato riposo. Per la stagione invernale invece rimango in zona e vado a fare il barista in un rifugio sulle piste da sci. Un posto stupendo, una paga ridicola che ho rimosso dalle memoria. Ovviamente tutto in nero. Intanto conosco una ragazza della quale mi innamoro follemente.

Per l'estate torno in Corsica. Ma questa volta non me la vivo bene. Ho voglia di tornare a casa. Lo faccio. Io e la mia compagna decidiamo di prendere casa. Mi rendo conto che il tempo dei lavoretti è finito. Per far fronte alle nuove esigenze ho bisogno di un lavoro stabile che mia dia delle sicurezze.

Trovo lavoro da un elettricista. In nero come al solito. Ma penso: "Imparo un mestiere, poi mi metto per conto mio e decido io, finalmente, come e quando lavorare. Senza padrone". Mi sembra un'ottima soluzione. Il tutto con l'idea ingenua e romantica dell'artigiano come uomo libero che decide per se stesso. In realtà forse l'artigiano è il più sfruttato di tutti, perché si sfrutta da solo. La sua vita diventa il suo lavoro, vive per lavorare.

Ovviamente, essendo io il bocia, lavoro con mazzetta e scalpello tutto il giorno e mi faccio un culo tanto. Non resisto e mi licenzio.

Decido di cercare qualcosa di più creativo, che mi dia delle soddisfazioni. Trovo lavoro da un falegname, mi tratta male e mi paga peggio. Il tutto in nero. Ne trovo un altro. Mi mette a posto con i libretti. Contratto da apprendista. Ma di lavoro creativo non c'è nulla, dalle 8 alle 17 scartavetro porte e finestre. Poco a poco non ho più i polpastrelli. Mi chiedessero di dare le impronte digitali non risulterebbe nulla.

L'insoddisfazione monta dentro di me e prima che si trasformi in depressione, mi licenzio. Perché dovrei rovinarmi la vita? Perché ce la si rovina facendo lavori del genere? Perché abbruttirsi?

Conosco un tizio. E' un riparatore di elettrodomestici. Inizio ad andare a lavorare con lui ogni tanto. E' un lavoro nuovo, interessante. E poi lui se la vive bene, orari morbidi senza stress. Ecco il modello di lavoratore che cercavo!

Solo dopo scopro che lavora poco non per scelta ma perché non ha sufficienti clienti. E sicuramente

non è il suo stipendio che modifica la bilancia economica della sua famiglia. In poche parole ha le spalle coperte. Intanto io mi faccio uno di quei corsi regionali per imparare un mestiere con la speranza di poter poi lavorare con lui. "Installatore Manutentore Impianti Refrigerazione e Condizionamento". Una volta finito il corso capisco che lavoro con lui non c'è n'è e quindi mi devo arrangiare. Inizio già a maledire la scelta che ho fatto, ma ormai vado avanti per quella strada. Proseguo nella ditta con la quale avevo fatto lo stage. Lavoro in nero, parto alle 6 e non torno prima delle 9. Faccio un lavoro duro e pesante nei cantieri dei supermercati. Quando mai avrei pensato di finire a fare un lavoro del genere? Ma tengo duro, stringo i denti memore delle esperienze passate. Questa volta voglio riuscire ad imparare un mestiere e tenermelo. Non vedo altre soluzioni-prospettive. Ma intanto l'insoddisfazione cresce. Non ho certezze. Il lavoro mi succhia la vita. Mi trasforma. Inizio a vivere per lavorare. Perché non ho più tempo per fare null'altro. I rapporti con gli amici si sono notevolmente ridotti ed in alcuni casi si sono completamente esauriti. I rapporti con la mia compagna sono al minimo storico. Prossimi allo zero assoluto. Ci vediamo solo più per andare a dormire. Tutta la nostra vita è dettata dai tempi di lavoro. La precarietà si estende a tutti gli aspetti della vita e ti condiziona l'esistenza.

Mi sembra che la maggior parte delle persone faccia finta di niente. C'è un'intera generazione di precari che continua ad avanzare cercando continuamente svaghi d'ogni sorta per non doverci pensare. Cosa bisogna aspettarci? Che finiscano i soldi? Che un giorno ti svegli e il bancomat non ti permette più di prelevare?

Intanto io sono ben conscio di vivermi una vita di merda, ma continuo a stringere i denti nella speranza che tanta fatica alla fine paghi. Però il giorno che mi propongono di aprirmi la Partita IVA e fatturare ("ma in realtà è come fossi un mio dipendente") mollo tutto. Mi sento offeso, preso in giro.

Sono di nuovo alla ricerca. Trovo un posto come riparatore di elettrodomestici. Vengo addirittura assunto con un contratto a tempo indeterminato. L'orario continua ad essere insostenibile ma ho delle certezze, una busta paga, malattia, le ferie. Poi cala il lavoro e arriva la lettera di licenziamento.

“A causa del perdurare della contrazione ordini che ha colpito la nostra azienda e mancando ad oggi ogni previsione di future commesse ci vediamo nostro malgrado ad interrompere il rapporto di lavoro ...”. L'articolo 18 per una azienda di 5 dipendenti non esiste. A piedi, scaricato. In realtà dove erano tutte queste certezze? Come potevo pensare di progettare un futuro?

Inizio ad essere preoccupato. Da un lato per il lavoro sempre più difficile da trovare. Dall'altra per come questo ti condiziona la vita, le scelte, lo stato d'animo. Di come ti succhia la vita. Lavoro non c'è n'è. Se lo trovi, fattelo andare bene. Le condizioni? Ma quali condizioni. Qui si lavora sempre. Gli straordinari non esistono, si chiamano prestazioni aggiuntive volontarie. Per non farti sbattere fuori. “... Che tanto ci sono talmente tante persone che hanno bisogno di lavorare e bussano alla porta che uno come te lo troviamo subito ...”. Altro che diritti, contratti, orari.

Faccio un ultimo tentativo. Trovo lavoro sempre come riparatore. Parto alle 7 e torno a casa alle 20.30. Il sabato mattina si lavora.

Non ho più una vita al di fuori del lavoro. La relazione con la mia compagna ormai si è definitivamente deteriorata. Come si può mantenere un rapporto se non ci si vede mai? Come si può vivere così? Nascondendo i propri bisogni, i propri desideri?

Ora ho detto basta. Mi sono licenziato, ho mollato tutto, una vita così non la voglio più fare. Ora sto raccogliendo i pezzi, mi sto riprendendo la vita. E già mi sento decisamente meglio.

“(...) Fin quando egli resta nella stessa condizione, conserva gli atteggiamenti che gli derivano dall'abitudine e che sono per lui meno naturali ma, col mutare della situazione, l'abitudine si interrompe e la tendenza naturale riaffiora (...)”.

J.J. Rousseau



I MIEI LAVORI DI MERDA

Ho cominciato l'università durante l'anno accademico 94/95 dieci anni fa, anzi forse undici, e proprio allora sono cominciati i miei lavori di merda.

Non tutti possono permettersi di essere totalmente mantenuti, io avevo assoluto bisogno di lavorare per poter studiare con serenità o meglio i miei genitori mi pagavano gli studi e non avevano molte altre risorse da elargire. Dunque se volevo vedere un film, andare ad un concerto o bermi una birra dovevo lavoricchiare, non posso quindi dire che fossero dei veri e propri lavori... ma lavoretti di merda.

1994: Ho cominciato subito, in concomitanza con l'università, andavo tutti i giorni da una ragazza sulla sedia a rotelle dalle 10 alle 11. In quel lasso di tempo il mio compito era nell'ordine: alzarla, portarla al bagno, preparare il caffè e rifare il letto, lavare i piatti del giorno prima, vestirla e salutarla era una lotta contro il tempo e quasi sempre vinceva lui. Il tutto naturalmente per 10 mila all'ora. Una al giorno; fatevi i calcoli del caso.

1996: Abbandonata l'idea di "operare nel sociale" ho deciso per un periodo di non impegnarmi in un lavoro, come avevo fatto per quasi due anni, decisi di cercare qualcosa saltuariamente che mi potesse garantire la sopravvivenza durante l'anno, per qualche mese ho fatto la cameriera il venerdì, il sabato e la domenica in una pizzeria; mi davano 30 mila per 9 ore di lavoro, ho smesso di contare la mia paga oraria.

Poi d'estate un'occasione imperdibile: un mese per un milione e cinquecento mila, dal lunedì al venerdì, otto ore, quasi normale e a posto con i libretti.

Vado all'ufficio di collocamento, mi fanno il libretto di lavoro, che da lì in avanti mi è servito solamente un'altra volta.

Comincio a lavorare come educatrice per una cooperativa durante l'attività estiva o meglio estate ragazzi. Mai fatto l'educatrice, mai rapporti con i bambini, sia chiaro, ma alla cooperativa l'esperienza non interessava ero maggiorenne: andavo bene.



1997: i lavori salutarî non mi bastavano, le mie esigenze aumentavano e nel frattempo l'orologio biologico cominciava a farsi sentire, la voglia di vivere da sola, di diventare autonomia erano necessità....quasi, e per fortuna dico quasi perché tanto non potevo fare diversamente.

Trovo un lavoro al bar 3 volte a settimana: il mercoledì tutto il giorno, il sabato nell'ora di pranzo e la sera, poi la domenica tutto il giorno.

Lì mi stabilizzo per tre anni, guadagnavo bene un milione circa al mese ovvero 10 mila all'ora, naturalmente in nero!

2000: la svolta.

Prendo atto della mia lentezza universitaria, sono indietro devo in qualche modo professionalizzarmi guardarmi dentro e trovare le mie propensioni: cosa sono capace a fare cosa mi piace? Dopo aver constatato che forse il mio futuro impiegatizio data la mia capacità comunicativa poteva indirizzarsi verso le pubbliche relazioni mi inoltrò nel mondo della formazione. Ricerche in internet mi fanno conoscere gli enti formativi che organizzano corsi finanziati dalla regione, gratuiti per gli utenti volti proprio alla professionalizzazione in diversi ambiti. Scelgo un corso di seicento ore con relativo stage. Stage, parola magica che crea aspettative e speranze data la possibilità di entrare in diretto contatto con le aziende. Finalmente possono valutare le tue capacità di lavoro e eventualmente, forse, magari, può darsi, dipende, assumerti.

Un anno di corso: *operatore dei servizi informativi dei beni artistici e culturali con indirizzo multimediale*: lezioni inutili docenti inutili ma lo stage...vado a lavorare in una agenzia di comunicazione la Ex Libris di Torino di Carmen Novella. 3 mesi di stage e poi mi assumono con contratto a prestazione occasionale per un mese, poi mi rinnovano per un anno, prendo 1.200.000 con un contratto a collaborazione coordinata e continuativa, lavoro a tempo pieno con straordinari inclusi e tutti i giorni la media è 9 o 10 ore alcune volte anche il sabato o la domenica.

Sono fortunata, penso, mi sto professionalizzando viaggio per lavoro..Firenze, Venezia, Parigi, conosco i giornalisti, gli autori, il mondo culturale, l'élite. Dopo un'anno e mezzo me ne vado delusa. Ambiente di merda dunque lavoro di merda.

2002: Il resto è contemporaneità: da tre anni lavoro con un contratto a progetto per una radio locale Radio Beckwith e mi occupo di eventi culturali per una cooperativa, qua e là mi propongono di fare l'ufficio stampa per qualche manifestazione isolata. In media guadagno intorno ai 650 euro mensili. Il lavoro mi piace, situazione economica di merda.



D.

Ho studiato Sociologia alla Facoltà di Scienze Politiche di Torino e i miei primi "lavoretti" li ho fatti durante gli studi, erano perlopiù delle esperienze per ricavare qualche soldo.

Mi sono laureato con ritardo ma abbastanza nella media dei miei coetanei e così dopo l'estate del 2002 mi sono ritrovato a cercare lavoro. Devo dire che per lungo tempo non ho avuto chiaro cosa volessi fare e ancor meno come potevo raggiungere i miei pseudo- obiettivi. Fatto sta che mi iscrivo nelle agenzie interinali di Pinerolo, disposto a qualsiasi lavoro; sono fortunato alla Riv di Villar o meglio alle Officine metalmeccaniche Villar Perosa serve un operaio generico per 2 mesi e mezzo. Faccio il colloquio e le visite mediche di rito e ai primi di dicembre entro in fabbrica come addetto al controllo numerico di un tornio.

Sono contento, ben disposto e tuta blu. Incontro un ex compagno di scuola, alla Riv da molti anni, che vedendomi dice "Ma pensa te, uno studia, si laurea per poi finire qui?!", ha ragione ma è il mio inizio e sono ben preso.

Lavoro un mese e mezzo, giro su due turni, conosco persone che mi danno una gran mano ad imparare ma decido di mollare, il rumore, la luce, gli orari mi stanno mandando fuori di testa.

Mio cugino che fa il geometra e l'assicuratore ha bisogno di un aiuto per catalogare i suoi lavori, per incombenze e commissioni di ufficio, lavoro con lui per 6 mesi, faccio un orario spezzettato. Sono in crisi rispetto al mio futuro ma almeno faccio

qualcosa e sono utile a mio cugino. Abito da solo nella vecchia casa di famiglia, non sono autonomo economicamente, mio padre mi dà una mano.

A fine luglio del 2003 ho l'opportunità, grazie ad amici ed amiche, e parto per due mesi in Guatemala come collaboratore di una ong torinese; sono a Huehuetenango ospite del responsabile della ong sul posto; sono due mesi indimenticabili in cui lavoro come intervistatore ad un progetto sul caffè che coinvolge cooperative di coltivatori e singoli coltivatori per censire da un lato la produzione e dall'altro migliorarne la qualità e cambiarne il ciclo a vantaggio dei piccoli coltuttori.

Rientro in Italia ad ottobre, il mondo della cooperazione mi affascina ma mi rendo conto che è necessario avere competenze e "qualifiche" che non ho e per il momento decido che è primario lavorare, piuttosto che studiare. Cerco l'autonomia e per averla è necessario lavorare, rimando i miei progetti più avanti. Non è facile trovare una strada che ti dia certezze e guadagno e io sono piuttosto confuso.

Ritorno a lavorare con mio cugino e dopo qualche mese, dopo due settimane come aiuto-panettiere, trovo lavoro in una cooperativa di Pinerolo come addetto alle letture di acqua e gas all'Accea. Per alcune cose è un lavoro di merda, si lavora da soli, ci si infila dappertutto, si gira con la propria auto, andando e scendendo ogni due minuti, si leggono numeri e si fotografano contatori, devi fare un minimo di produzione. Hai orario libero ma sai che se non stai in giro fino alla 17 dalle 8 di mattina non ce la fai a finire il lavoro.

La cosa positiva è che si è all'aria aperta (attenzione ai cani) e i responsabili in azienda sono gente tranquilla.

Lavoro per due mesi e mezzo e poi vengo a sapere che in Val Pellice l'Agess, un'agenzia che non conosco, cerca lavoratori e riesco ad avere un colloquio. L'agenzia si occupa di diverse cose: dalla ristorazione, agli ecomusei e al ghiaccio, dallo studio sulla pietra di Lucerna ai corsi intereuropei di valorizzazione del patrimonio edilizio e così via. E' un'agenzia a capitale misto che si dà come obiettivo lo sviluppo sostenibile della zona in cui lavora.

Dopo un periodo di prova a giugno 2004 entro come collaboratore a progetto con un contratto di un anno. Il progetto per cui sono stato assunto prevede la raccolta di informazioni sul Pianalto di

Poirino (zona tra Santena, Villastellone, Poirino e Pralormo), segreteria tecnica e varie per creare in quella zona un'agenzia che si occupi di sviluppo locale sullo stile dell'Agess. In realtà per un anno mi sono occupato quasi sempre di tutt'altro: organizzazione di fiere, interviste a ex operai del Feltrificio Crumire, noleggio e cassa pattini da ghiaccio a Torino...

L'ambiente di lavoro è buono, si respira un'aria abbastanza rilassata, i rapporti sono perlopiù informali ma le magagne non tardano ad arrivare.

Da ottobre 2004 gli stipendi ci vengono dati con il contagocce e da gennaio neanche con quello, il Direttore convoca due riunioni in cui assicura che l'Agenzia è finanziariamente sana, mancano i liquidi: è questione di tempo.

Il tempo passa e i soldi non arrivano e ad aprile 2005 si apre il baratro. Il Direttore si dimette, c'è un falso nei bilanci, i progetti si fermano. L'agenzia è stata gestita male e con leggerezza, cosa sia capitato precisamente è chiaro a pochi, a me e a molti altri non viene comunicato praticamente nulla, siamo stati presi in giro e credendo nell'agenzia ci siamo fatti infiocchiare senza dire "Be!".

A giugno 2005 scade il mio contratto, lavoro 2 settimane come autista per una fabbrica e a luglio come animatore di "estate ragazzi" a Pinerolo.

Ora lavoro con un falegname restauratore, aspetto ancora i soldi dall'Agess, ho fatto ricorso al sindacato per averli.



AD UN CERTO PUNTO HO SMESSO DI STUDIARE

Così, di colpo. Vinto dai rimorsi. Cominciava ad essere pesante la paghetta dei genitori. A 20 anni. Anno 1998. Dopo 3 anni a Trento ed 1 ad Urbino e troppi treni, troppi viaggi, troppi sbattimenti, ho messo fine all'esperienza da studente universitario. I miei mi pagavano le rate, i miei mi pagavano l'affitto degli appartamenti da studente che ho avuto. Ho detto basta. Tornare a casa non potevo. Impossibile. 4 anni da solo erano troppi per riprovare la convivenza. Decido quindi di diventare "autonomo", "indipendente economicamente". Mi dico in parole povere "vado a vivere da solo". La diretta conseguenza d'una scelta del genere è trovarsi un lavoro.

Premetto che, all'epoca, la mia idea del lavoro era: tutto il lavoro è una merda. Il mio manifesto mentale era l'opuscolo di Bob Blake l'"Abolizione del lavoro". In pratica "... ogni giorno che ti svegli è la stessa merda ...", in parte fa così. Quindi la mazzata sui coglioni è stata doppia e consapevole, perché da quel momento in poi ho solo fatto lavori di merda (più o meno). Tanto, pensavo, io non ho bisogno di un lavoro fisso e chi lo vuole, il lavoro fisso. Ne prendo uno, mi faccio i soldi che mi servono e quando mi rompo lo mollo. E con la lira era una pacchia. Anche nei primi anni che vivevo da "solo" (cioè convivevo con altra gente).

Le mie esperienze con i lavori di merda cominciano con le raccolte estive-autunnali della frutta. Pesche, mele, kiwi. Lavoro faticoso, sporco e sottopagato. All'epoca strappare 10 mila all'ora era un'impresa. Noi italiani ne guadagnavamo 10 (e già dovevi aver lavorato per almeno un po' di anni dallo stesso contadino per poterle chiedere), gli altri, gli stranieri che lavoravano anche il doppio di noi, ne guadagnavano sette, al massimo otto. Questi i primi approcci con lo sfruttamento. 4 settimane, 1 mese di lavoro e contributi pagati per due, massimo tre giorni. Quindi se mi faccio un calcolo, ho fatto almeno 6 o 7 stagioni tra Piemonte e Trentino, almeno un anno di contributi dovrei averli ... Invece ho, se va bene, un mese, un mese e mezzo. Che gancio! Se arrivavano i controlli si doveva scappare tra i filari e se ti beccavano, dovevi dire "Ho cominciato oggi!". Così

tutto filava liscio. Solo che, magari, era già tre settimane che lavoravi. E magari quel giorno, il giorno delle guardie, era l'ultimo di lavoro ... Quindi il tuo capo ti metteva a posto un giorno! Che gancio! Ho raccolto, come dicevo, per anni e fino a quando c'è stata la lira, la paga non è mai aumentata. Ti dovevi spostare, tipo andare in Trentino o altrove. Ad aumentare c'era solo la consapevolezza del lavoro di merda. Ma se per me il lavoro era una merda, mi sentivo intoccabile dall'idea del lavoro fisso. Uno spauracchio da tenere lontano. Figuriamoci. Solo che andare ad abitare da solo, per quanto poco tu possa pagare d'affitto e bollette, ti obbliga ad avere dei soldi. Mamma, papà, paghette, non ci sono più.

Quindi, dopo aver comunicato la tragica notizia dell'abbandono agli studi, come già dicevo sono andato a stare con degli amici. Dei super-amici. Infatti nessuno lavorava.

Comincio in un magazzino di "anelli di tenuta" (Boh!) in qualità di magazziniere. Assunto come socio da una cooperativa. Si chiamava "Lavoro e Logistica" (Boh!). Siamo tutti ragazzi ed è un disastro. Prendo più o meno, con gli straordinari, che non faccio quasi mai, 1.400.000 circa, 1.600.000 se li faccio. Ma è un lavoro di merda. Con una bici elettrica (!) vago per il magazzino alla ricerca dei pezzi. Li raccolto e li porto nel posto dove li spediscono. Spediamo anelli di tenuta in tutto il mondo!

Dopo due settimane, 2 raga se ne vanno. Scazzi e incomprensioni. Dopo altre 2, altri 2 raga. Dopo un mese il mio gruppone è dimezzato. Forse qualcosa non va? Ognuno ha le sue responsabilità, certo, ma lavorare per una cooperativa, alla mia prima esperienza, beh!, è una merda. Resto quattro mesi. Non riesco a mettere da parte niente, ma mi mantengo. Per la prima volta nella mia vita sono "autonomo economicamente". Ma mi stufo facile. E' un lavoro monotono, ripetitivo e con zero prospettive. Poi, lavorare è una merda. Non mollo. Questa è la mia convinzione. Sbiello per una maglietta prodotta da un posto occupato. Rimbaud ed una scritta: "Non lavoreremo mai!". Sposo in toto il concetto.

Cambio. A metà aprile dò le dimissioni e saluto gli anelli di tenuta (?!). Parto per Parigi e vado a fare il cameriere. Un altro lavoro di merda. 4 mesi ancora. Vita metropolitana, metro quotidiano, 10-

12 ore al giorno di lavoro. Ma sono a posto con i libretti e guadagno bene. Molto bene. Ricevo parecchie mance e mi mantengo con quelle. Lo stipendio lo prendo tutto pulito. Ma non è vita. Abitare in una città del genere non fa per me. anche se in 4 mesi imparo bene il lavoro. Ma voglio andare in Sud America, farmi un viaggio figo, i soldi giusti gli ho raccattati, quindi basta.

Torno in Italia a farmi un'altra stagione "fruttifera". La quinta o la sesta. Ma non ne posso più. Continua e diventa insopportabile il peso della situazione. Mentre sto lavorando, becco un gancio per andare ad imparare un mestiere. A 25 anni. Finalmente qualcosa di creativo, utile e dove c'è da imparare. Mi compro pure la bici per andarci. Non dista molto da casa. E posso farlo. Solo che non ci vado tutti i giorni e non tutti i giorni imparo il mestiere. Vale a dire faccio un po' di tutto. Giardiniere, muratore, aiuto in tutto in parole povere. Ma lo faccio volentieri. Il mio capo è un amico e non mi tratta male. Solo che non ci vado tutti i giorni e lui mi paga a giornata. Ma con una concezione come la mia ("Il lavoro è una merda, non farti smerdare") è il massimo. Ho un sacco di tempo libero! Certamente me lo godo, ma i soldi? Campare? Ma sì, si tira un po' la cinghia ... Ah!, scordavo, chiaramente tutto ciò è in nero, zero di zero, nessun contributo, nessun infortunio, nessuna mutua ... Ma è un amico, il mio capo, un compagno ... E va bene così ... Solo che un bel giorno, i giorni di lavoro diminuiscono, diventano solo più o mattine o pomeriggi, ore insomma, che alla fine della settimana o di due settimane o di tre settimane sono 150, 200 mila. Ma alla fine se il lavoro è una merda, bisogna lavorare poco, lavorare con amici, meglio se compagni ... Ma chisseneffrega ... Si tira un po' la cinghia.

E poi un bel giorno: "Ehmmm ... senti ti devo parlare ... Qua come vedi anche tu non c'è più tanto da fare ... Vedi ... Quindi per me va bene così ... Grazie ancora ... Mi faccio sentire io ...". Fine. . Resto senza niente. Nella merda. Ma era un compagno! Ai compagni non si rimprovera mai niente.

Torno in pista. Mi faccio un paio di stagioni natalizie in un negozio di giocattoli. In nero. Allucinante. Merda pura. Ma va sempre bene così. Prendo e mollo. Lavoro quanto mi serve. Il lavoro fisso non mi avrà mai! Dalla padella alla brace. Una stagione al mare a fare il lava pentole in una colonia. In nero. E poi il baratro. Finisco, mentre intanto ci piomba come un macigno l'euro, a fare un lavoro notturno in culo al mondo, nella periferia di Torino. Si scaricano, dalle tre di notte alle nove del mattino, dei camion e si caricano i camioncini dei padroncini. Cooperativa d'inserimento. Speravo per gli altri. Gente uscita di galera. Ma alla fine è peggio di una galera. Tentano anche di rubarmi dei soldi perché quanto si tratta di pagare fanno gli gnorri e ci provano. Ma me li danno tutti. E addio. Mai più.

Di nuovo cambio. Forse è meglio se qualcosa di un po' più fisso e decente me lo trovi. Ma ancora niente. Non sono ancora caldo per un'esperienza così tremenda. Finisco in fabbrica. Una tessile. Ed è sempre peggio. Lavoro per una agenzia interinale. E' la prima volta. Un altro lavoro di merda. Sono alla "qualità" (?!). Controllo se nelle pezze prodotte ci sono delle falle. Che balle. E' un inferno. Lavoro d'estate, quella del 2003, la più calda di sempre. A posto con i libretti, ma l'ambiente è assurdo. Quasi tutte donne. Diretti da una donna. Matta. Che ipercontrolla. Lascia nel posto dove dovremmo fare pausa (un posto ultra lurido) fogli dove scrive "Tu, Linda, produci!", "Tu, Maria, t'ho visto che non fai nulla, poi non ti lamentare se non ti dò i permessi". Robe così. Zero sindacato. Zero tutele. Gente che va e gente che viene. Duro 4 mesi. Quanto mi serve per partire per le vacanze e mandare tutti affanculo. (La fabbrica tra l'altro è fallita).



Torno dalla vacanza e passo il periodo più tremendo della mia vita. La disoccupazione più nera. Intanto il sistema pian piano cambia. Io sono più vecchio e c'è qualcuno di più giovane di me che prendi i "lavoretti". Io non ho più voglia di farli ed è difficile trovarli. Passo mesi e mesi a cercare ed a non trovare un cazzo. Totale paranoia. Senza soldi. Spese. Che faccio? Comincia ad affievolirsi la mia tenacia. Comincia a sentirmi un coglione a non aver costruito nulla. A non essermi specializzato in nulla. Ad aver creduto d'essere invulnerabile. A non aver pensato ai contributi, al lavoro a posto con i libretti, ai diritti (che intanto son finiti anche per colpa mia), al mio futuro. Insomma ho passato anni a fare lavori di merda, sempre restando nella merda, ma non so cosa mi faceva pensare d'essere forte, distaccato e che nulla potesse farmi pensare ad un lavoro "sicuro". E così tanti altri miei amici che la pensavano come me.

Fatto sta che la vita continua. Dicevo. Passo il periodo più assurdo della mia vita e assaporo quel gusto un po' amaro chiamato disoccupazione. Giro alla ricerca di lavoro. Ufficio di collocamento (che non esiste più, "tanto non ha mai funzionato" come dice Remo Ramon de Rivaz), agenzie interinali (tutte), Eco del Chisone (tutte le settimane) e annunci sparsi. Niente di niente. Mi ha salvato la mia dolce metà, la mia famiglia e i nostri cani. Dalla fame e dalla depressione. Veramente tempi duri.

Fino a che, visto che la regola più ti sbatti più trovi alla fine funziona, un mio amico mi dice che cercano in un rifugio in montagna. "Subito!" gli dico. E subito comincio. Gennaio, febbraio, marzo. Tre mesi. Rigorosamente in nero. Ma tiro un po' il fiato e accumulo quel che mi serve per non morire. Con me lavorano altre persone anche loro tutte in nero. Tanto il rampollo (pure gentile) di Prigelato gode e accumula (lui veramente).

Si fa sentire, intanto, il compagno falegname. Stavolta, dice, ce n'è. Ha bisogno. Mi vuole dare uno stipendio fisso. Oooohhhh! Dico io. Figo, forse è la svolta! Sì, sì, la svolta. 600 euro al mese, in nero, 8 ore per 5 giorni alla settimana. Più "scusa potresti venire sabato? Domenica c'hai da fare?". Io, che forse alla fine, sono veramente un comunista dico sempre sì. Mi dico bisogna far sacrifici, alla fine qualcosa tireremo fuori. Poca roba. Alla fine. Oltretutto io ho ormai 30 anni e di fare il "bocia" non ci sto dentro. Comincio a rendermi conto di volere fare altro. Bisogna trasformare le passioni in lavoro! Cerco con la bici, difficile. Mi dico, mi piace leggere, sono un utente della biblioteca del mio paese da anni e anni. S'accende la lampadina.

Tomo dalle vacanze cicloturistiche e mi licenzio. Ciao compagno, ma la rivoluzione non russa. Provo un test d'ingresso per un corso da bibliotecario. Al primo tentativo fallisco. Ne provo un altro, mi ripescano all'ultimo. Comincio il corso. 7 mesi. 7 mesi senza lavorare. Solo il sabato, giusto per coprire quel minimo di spese. Ma alla fine sono un bibliotecario. Mi sono specializzato in qualcosa. Ho un attestato. Qualcosa cambierà?

Ho trovato lavoro alla fine di giugno 2005. Sono un Co.Co.Pro. (Boh!). Vuol dire che devo lavorare ad un progetto fino a febbraio del 2006. Poi si vedrà. Forse mi confermano e devo aprire la partita IVA. Ho trent'anni. Non posso tirar su una famiglia. Aprimi un mutuo. Comprarmi quel che voglio senza tirar la cinghia. In più sono tre mesi che lavoro e non vedo una lira. Questa è la società in cui viviamo e queste sono le questioni. Le uniche. Il resto, sono altre questioni, ma non così importanti come il diritto di costruirsi una vita.

La lotta per un mondo migliore parte da qui. Dal rendersi conto che lavorare non è la massima ispirazione per un uomo, ma se uno trova quello che gli piace (e non è così difficile, basta rischiare ed avere pazienza) e pure figo alzarsi presto di

matino. Il luogo di lavoro può essere uno spazio di trasformazione, basta volerlo, basta crederci. Io ho fatto tanti sbagli ed ho ascoltato tante cazzate. Oggi ne pago le conseguenze. Chi continua a vivere alla giornata, facendosi beffe di chi si rompe il culo, se lo può permettere. Punto e basta. Io non gli credo più.



LA MIA VITA SEMI-PRECARIA

A tutti gli effetti io precaria non sono perché ho un contratto a tempo indeterminato presso il Comune di Torino. In pratica, la mia vita è semi-precara e si è definita in questo modo negli ultimi dieci anni, gli anni dell'università, dell'inizio del lavoro, dell'indipendenza economica e di tante altre trasformazioni, a partire dai vent'anni e finendo ai trenta che ho adesso.

Spiegazione del concetto di semi-precarietà:

1. Precarietà è un termine di cui si abusa, molto di moda in questo periodo, e questa sua notorietà l'ha svuotato di senso. Restituendogli il suo pieno significato, è precario tutto ciò che ti fa sentire incerta, fuori posto, sul limite della difficoltà, economica anzi tutto ma non solo: la difficoltà può essere percepita anche come impossibilità di cambiare e di potere, per esempio, realizzare i propri progetti lavorativi e non.
2. Ho un contratto a tempo indeterminato ma *part time*, condizione necessaria per poter studiare: negli ultimi anni ho vissuto a mie spese la riduzione delle ore di permesso studio e delle giornate di permesso esame, l'aumento delle tasse universitarie, l'inesistenza di facilitazioni o sconti per

studenti lavoratori. Tutto questo mi ha posto spesso in situazione di difficoltà.

- Primo risultato: vivo periodi di difficoltà economica (per esempio nel mese della visita dal dentista...) e faccio molta fatica a concentrarmi e gestire lavoro e studio contemporaneamente.
- Secondo risultato: lavoro da ormai sette anni, ma i contributi che ho versato corrispondono a poco più della metà di questo tempo, mentre i soldi lasciati all'università dall'iscrizione alla laurea corrispondono alle rate del CEPU.

I lavori precari del periodo precedente al mitico 'posto fisso'.

Ho contribuito al lavoro nero per quattro anni sia nel modo più classico- mondo della ristorazione- sia per vie più inaspettate: un lavoro per conto dei servizi sociali di Pinerolo in qualità di educatrice senza qualifica e un lavoro tappabuchi per l'ACEA, altro ente abbastanza famoso (quest'ultimo davvero un lavoro di merda: un'ora al giorno, tutti i giorni, pulivo i locali del depuratore; paga onesta, lavoro assurdo).

La PRECARIETA', se guardo indietro e se guardo avanti la avverto eccome, nonostante io adesso abbia un lavoro, una casa, un titolo di studio e quant'altro possa contribuire a escludermi dalla definizione di 'precario'.

Ho iniziato a fare il mio lavoro- educatrice di asilo nido- un po' per caso e, anche se per certi aspetti mi sento soddisfatta, non lo considero il 'mio lavoro', e cioè mi sentirei meglio a fare qualcos'altro. Al momento sono legata al lavoro perché è la mia fonte di guadagno e non penso a licenziarmi per tentare la sorte perché sono ormai molti anni che non chiedo soldi ai miei genitori.

Sento di vivere lo stesso disagio rispetto al lavoro e alle aspirazioni dei miei coetanei laureati, con la differenza che rispetto alla maggior parte di loro sono indipendente economicamente da tempo e vivo da sola.

Quando mi sono iscritta all'università pensavo che avrei, un giorno, sicuramente insegnato e per questo i miei esami sono sempre stati in regola per poter fare concorsi, il mio piano di

studi si è adeguato alle leggi che continuamente cambiavano (aggiungi storia, togli italiano, metti geografie, sposta grammatica...). Il crollo della Scuola ha lasciato a me e ad altri la possibilità di fare la SIS, scuola di specializzazione (?) per poter insegnare, possibilità per privilegiati (dal mio punto di vista), generalmente giovani.

Abbandonato il progetto dell'insegnamento- il più 'facile' per me, il più immediato come pensiero rispetto al lavoro- mi restano, è vero, molte altre possibilità. Ma come tentare, sfruttando la mia laurea, altre vie? Come lasciare il mitico POSTO FISSO senza dubbi e rimpianti per fare salti nel vuoto, magari appaganti, ma senza grandi prospettive? Come, poi, continuare i miei studi all'università? Con quali soldi? Con quali garanzie?

La quantità di domande retoriche vi può sicuramente dare la misura della mia condizione di semi-precarietà. E spero che nessuno dica: perché quella si lamenta, che un lavoro ce l'ha già?!

Ultima postilla: lavoro a quaranta chilometri i distanza da casa.



E. M.

La mia precarietà è iniziata con la mia nascita. Ovviamente non parlo ancora di precarietà lavorativa, ma familiare. Pochi giorni (mesi? I particolari

non mi sono mai stati raccontati così nel dettaglio) dopo la mia nascita, mia madre si ammala di un rarissimo tumore all'interno del bulbo oculare. Durante l'operazione perde la vista all'occhio. La mia infanzia passa nella consapevolezza, forse prematura per una bambina, che di tumore forse si guarisce, ma non sempre definitivamente. La mia adolescenza mi porta la scoperta che le gravidanze "nutrono" i tumori: non era un caso se mia madre si era ammala proprio durante la gravidanza. Facciamo un passo avanti di 18 anni. Siamo nel 1998. Dopo la maturità scientifica decido di iscrivermi a Scienze della Comunicazione a Torino. Sogno nel cassetto: diventare giornalista. Scelta della facoltà risulta frutto di compromessi. Volevo fare la scuola di giornalismo a Urbino ma "se poi tra cinque anni cambi idea hai solo un pezzo di carta in mano che non è nemmeno una laurea". Volevo andare a Bologna ma "ci metti un giorno a tornare a casa (a Savona), torneresti solo per le vacanze, noi genitori siamo vecchi e vogliamo vederti tutti i weekend". Primo anno di università. Mia madre si ammala nuovamente. I primi anni universitari trascorrono nella precarietà di sapere che devo darmi da fare con lo studio, quindi bando a qualunque tipo di lavoro, se influisce con la puntualità degli esami. Ma qualcosina dovrò pur fare, i genitori da Savona mi finanziano l'alloggio in un collegio universitario, ma per ogni altra necessità (vacanze, vestiti...) devo cavarmela da sola.



Ed ecco allora i piccoli lavoretti, a cominciare da interviste telefoniche ad artigiani della provincia di Torino, continuando con quelle forme di "150 ore" di lavoro che l'università offre ai propri studenti. Quindi segretaria all'ufficio informatizzazione, scrutatrice nei seggi per le elezioni studentesche, ancora segretaria all'ufficio "Job Placement". Lavori che, appunto, durano 150 ore. Poco più di un mese. Nel 2001 passo al Nuovo Ordinamento. E cominciano le trafilie degli stages, obbligatori. Il primo in una ditta chimica di Genova, tre mesi, 5 ore al giorno, gratis, per aggiornare il sito internet. Il secondo nell'Ufficio Comunicazione del comune di Genova, altri due mesi ancora gratis e senza alcuna possibilità di assunzione. Torno a Torino, mi laureo nel novembre 2003 e comincio il Servizio Civile Volontario Nazionale nel locale torinese Hiroshima Mon Amour. 430 euro al mese, per 30 ore settimanali. E' la mia fortuna: dopo poco comincio a collaborare, sempre all'interno del servizio civile, con la radio "amica", Radio Flash. Alla fine dell'anno vengo assunta con il ruolo di redattrice e il compito aggiuntivo di organizzare i corsi per i ragazzi delle scuole superiori, che la radio tiene ogni anno. 500 euro al mese, per 11 mesi l'anno. Ovviamente niente mutua, ferie estive non pagate, la tredicesima è un'utopia. Ma io sono una privilegiata. Come mai? Nel 2003 è

mancata mia madre e io ho avuto diritto ad una "pensione di reversibilità", pari al 70% del suo stipendio, ogni mese da quel momento fino al compimento del 26esimo anno di età.

Coi risparmi avuti in eredità ho potuto comprare una casa, così risparmio sull'affitto. A ottobre compirò 26 anni e diventerò una precaria come tutti gli altri. Speriamo solo che la salute regga e il desiderio di maternità tardi ad arrivare!



CHE BELLO IL PRECARIATO

Sono passati ormai più di sei anni, facevo l'università e avevo circa ventiquattro anni. Sinceramente non ricordo che genere di contratto fosse (mi sembra avesse a che fare con le agenzie interinali). L'agenzia che mi assunse si chiamava promotion e assumeva ragazze di bella presenza per le promozioni nei centri commerciali. Io sono di bella presenza ma sono un ragazzo e il mio compito era quello, il sabato mattina e la domenica, di bardarmi con un grosso sacco rettangolare plastificato verde e dopo aver piazzato una postazione a forma di computer, aggirarmi all'entrata del supermercato. Ad altezza petto avevo una scritta: "Hai un cane? C'è un regalo per lui!". In mano avevo dei buoni sconto, per cibo per cani, da dare al cliente,

spiegandogli che all'interno del supermercato poteva acquistare dei prodotti con lo sconto e con la possibilità di ricevere un piccolo regalino, come ad es. una ciotolina o un misurino.

Quando la gente da lontano vedeva la mia massa informe verde, si avvicinava incuriosita e si sentiva in dovere di farmi battute del tipo: "Io ho un bambino, va bene lo stesso?", oppure: "E per i gatti non avete niente?".

Otto ore in piedi con pause ogni due ore, nei momenti morti cercavo di baccagliarmi la ragazza che imbustava le borse all'entrata e puntualmente venivo richiamato dai capi reparto. Tutto questo per, se non ricordo male, sei mila lire l'ora nette. Ma era uno di quei lavori per i quali si veniva pagati 90 giorni dopo la fine dell'ultimo giorno di lavoro. Tutte le volte dopo quei 90 giorni dovevo insistere almeno un altro mese prima di ricevere l'assegno.

Sei anni dopo mi ritrovo laureato in giurisprudenza, con un master in

Criminologia e sto facendo uno stage ovviamente non retribuito all'interno del carcere. L'altro giorno mi ritrovo a fare il mio primo (e spero ultimo) lavoro in un call center. Questo è il periodo dei contratti a progetto ma non so se il mio era tale, trattavasi di dodici giorni di lavoro

consecutivi, escluse le domeniche, otto ore al giorno, per la bellezza di 300 euro nette, in un call center "in bound".

Eravamo un numero verde che doveva ricevere 17000 telefonate circa per prenotare un colloquio per l'iscrizione dei bimbi alle scuole materne. Le prime tre giornate risultano

di fuoco, gli squilli del telefono non si placano e noi, all'incirca

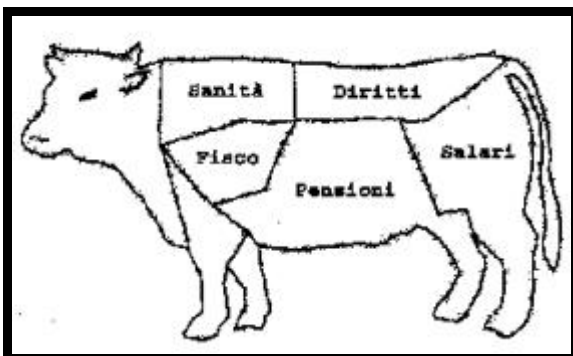
quaranta, con le orecchie rosse schiacciate dalle cuffie e gli occhi gonfi per cercare sul computer i nominativi, non esitiamo un attimo, eccettuate le pause café e la pausa pranzo.

Alla fine del terzo giorno siamo stati così bravi che abbiamo ricevuto già

piu' della meta' delle telefonate totali e quindi le stesse incominciano a diminuire.



A quel punto veniamo licenziati quasi tutti. Effettivamente sul contratto c'era la possibilita' di recedere per tutte e due le parti, senza dover dare motivazioni. Capisco la fregatura quando mi licenziano dicendomi che mi verranno retribuiti solo i giorni lavorati. Andando via noto che restano una decina di persone ancora assunte e casualmente sono proprio quelle che hanno amicizie o parentele all'interno dell'agenzia che ha vinto il bando. Ma questa e' una storia a lieto fine, perche' due giorni dopo mi richiamano dicendomi che c'era stato un malinteso e che ovviamente mi avrebbero corrisposto l'intera cifra, ovvero i 300 euro e non le 75 euro corrispondenti alle tre giornate di lavoro. Cosa sara' successo? Uno dei ragazzi aveva padre famoso e potente o comunque non avevano fatto bene i loro calcoli? A saperlo...



HO TRENTUNO ANNI.

Negli ultimi 15 ho fornito prestazioni di:

- Volantinaggio
- Raccolta frutta (pesche, due settimane)
- Giardinaggio in senso lato (fai un buco qua, sposta il masso là... zappetta zappetta)
- Sbaraccamento soffitte
- Mercatini delle pulci (sette o otto, con amici)
- Laboratori creativi (murales, maschere di carnevale con oggetti di riciclo)
- Animatore (sculture con i palloncini, etc.)
- Operatore ecologico concorso ippico di Pinerolo (due anni)
- Stand fieristici di una libreria
- Lezioni private di matematica, italiano, un po' di latino
- Barista al sabato mattina per il mercato
- Consegna guide telefoniche (una stagione)
- Aiuto consegna avvisi di mora (una stagione)
- Grafica pubblicitaria
- Pittore
- Fumettista (quattro pagine per una cooperativa sociale)
- Scenografie di uno spettacolo di strada
- Servizio ai tavoli ristorante per bambini
- Vendita telefonica olio ligure (buono)
- Rilievi edili (tre stagioni)
- Scrutatore
- Architetto (due studi di settore, tre progettisti, un parco di studi per l'ambiente, una casa editrice, un'associazione, un Dipartimento universitario, due professori, due privati)

Prima pagato in nero, poi con ritenuta d'acconto; contratti di collaborazione coordinata e continuativa, gli ultimi due anni collaborazione a progetto.

Mi sono laureato quattro anni or sono, da allora il mio reddito annuale netto è passato da 4000 a

4470, a 6970, a 7976 euro, lavorando a tempo pieno.

Oggi per l'INPS ho 103 euro di contributi, e quando parlo di contratti mi si dice che faccio resistenza, che se si dicesse tutto subito le cose non si farebbero mai.

Oppure (via mail): "Questo è quanto si era pattuito e mi spiace che non ti sia chiaro. Il fatto che non sia stato scritto in modo esplicito non autorizza a non tenerne conto."

Il "questo è quanto" si riferisce alle giornate di lavoro aggiuntive.

Soprattutto, si è ricattabili sempre.

Le possibilità di riferirsi ad una terza parte sono quasi inesistenti, e il tuo valore dipende soltanto da quante giornate mancano alla busta paga: più ti avvicini e più sei merda.



Per chi cercasse conferme sul proprio operato, consiglio gli ossicini lanciati in mezzo alle pietre.

"Non hai esperienza"
"Sono al primo impiego"

"Non hai esperienza"
"Se ce l'avessi non mi daresti una miseria"
"Nel lavoro occorre passione"

Ecco, credo sia necessario spezzare il concetto di fondo: ciò che si paga, ciò che deve essere pagato, non è la passione, ma il tempo. Il tempo rubato alla salute, all'amicizia, alla famiglia, il tempo sottratto alle migliaia di altre possibilità.

"No:
ciò che paghi, è il mio tempo.
La passione, quella, te la regalo".



IL MIO PRECARIATO

Quando avevo 5 anni volevo fare l'astronauta, la veterinaria, la ballerina... o il muratore. Come mio padre. Se ripenso all'ultimo giorno di scuola del liceo, a tutti quei sogni... università, poi viaggiare, andare a vivere da sola, insegnare, ... lo dico col sorriso in un filmato girato dai miei compagni proprio in quel giorno: "finalmente posso fare tutto ciò che voglio!"...E invece eccomi qua, sette anni dopo, superato ormai da un anno il quarto di secolo, laurea in lingue, francese e inglese, con tesi sul teatro africano, tanta voglia di fare, sbocchi professionali: zero!

Inizia così la mia *via crucis* nel mondo del lavoro! Il mio curriculum è un caos tremendo: un po' me ne compiaccio, ma la mancanza di coerenza delle mie esperienze è frustrante, vado alle deriva e trovo difficoltà a pormi degli obiettivi in questo marasma totale in cui non ci sono molte scelte. Se ti capita un'occasione, meglio non lasciartela scappare!

Primo errore: nauseata dall'ambiente universitario, tutto fumo e niente arrosto, ho rifiutato una proposta di dottorato in letterature francofone per

premura di tuffarmi nella vita "vera" e mi sono ritrovata assunta come impiegata addetta al mailing, cioè addetta ad attaccare francobolli, per 2 settimane presso una ditta di Porte. Impiego procacciato dall'Adecco.

Dopo questo incarico altamente professionalizzante, e dopo un mese di inattività e panico in cui ho consegnato quasi 200 curriculum (che purtroppo non sono sfociati in nessun colloquio), mi sono iscritta, vinta dalla disperazione, a un corso della regione come operatore turistico, finalizzato a trovare lavoro nel nostro territorio (peccato soltanto che nel nostro territorio il turismo sia praticamente assente!).



Finalmente, dopo qualche mese, vengo contattata dalla direttrice di RBE, che m'ingaggia per uno stage presso questa piccola radio (stile radio libera anni settanta... un sogno!). Un periodo fantastico in cui colleghi e colleghe giovani e disponibili mi insegnano pazientemente a preparare i notiziari, a fare regia, a condurre programmi. Mestiere non facile, ma sicuramente ricco di fascino; arrossisco ancora oggi ricordando le figuracce e i balbettii imbarazzanti che ho emesso durante le mie prime apparizioni radiofoniche. Unico problema di questo impiego, purtroppo, è il salario esiguo, a causa della scarsità di entrate della radio stessa.

Questo ahimè è il motivo che mi spinge, circa tre mesi dopo, ad arruolarmi alle Pagine Gialle di Torino, grande azienda che mi ha reclutata tramite

il portale di Almalaurea. Con un gruppo di altri 16 giovani laureati, spietati e assetati di sangue, mi accingo a svolgere quella che sarà la mia mansione per 18 interminabili mesi: addetta alla validazione in multiplatforma del nuovo progetto pilota New Sie. Volgarmente traducibile in tre parole: corretrice-di-bozze. Ciò significa 8 ore al giorno davanti ad un computer a sostituire virgole con punti e virgola, o poco più. Il contratto che mi hanno offerto è di formazione lavoro, mi pagano ferie, mutua, tredicesima e quattordicesima, lo stipendio è più di quanto potessi sperare. Tuttavia l'ambiente altamente competitivo e il mio scarso interesse in materia, mi fanno spesso pensare che questo non sia il lavoro adatto a me. Non che io sappia precisamente cosa voglio fare, ma comincio a farmi un'idea abbastanza chiara di cosa non vorrei fare. Dico *vorrei*, perché di questi tempi non ci si può permettere di fare tanto gli schizzinosi: trovare un impiego è diventata una missione impossibile.

Grazie a dio il contratto alle Pagine Gialle scade a dicembre, e a gennaio dopo estenuanti ricerche vengo assunta come impiegata all'ufficio commerciale presso una cava di pietre di Luserna, grazie alla Profili e Carriere, che, a parer mio è l'agenzia di lavoro interinale più seria nel circondario. Tutto ciò per una botta di fortuna (o di sfiga). Premettendo che io di commerciale non so assolutamente niente, ho deciso di buttarmi in questa avventura da 9/10ore al giorno a ritmi massacranti, perché spero almeno di poter imparare una cosa che, pur non piacendomi, sia almeno spendibile nel mondo del lavoro. Faccio una fatica immane a rapportarmi con calcoli, ordini, bolle e fatture, ma mi hanno offerto il tanto agognato "contratto a tempo indeterminato" che, a pensarci bene, in questo caso suona un po' come condanna a vita...

A questo punto un altro dubbio atroce: lasciare un posto sicuro per cercare di soddisfare quelle timide aspirazioni che ho, e assecondare la mia indole, accontentandomi di una vita precaria, o rinsecchirmi tra le scartoffie col portafoglio pieno, ma senza il tempo di spendere neanche un centesimo?

Poche settimane dopo, ecco la risposta: da oggi sono una precaria al contrario: ho scelto di lasciare questo lavoro sicuro, per andare a fare la commessa in una libreria, cosa che mi permetterà, spero, di essere più a contatto con la cultura e di

soddisfare le mie idee attraverso incontri con scrittori e laboratori con i bambini. Sicuramente un salto nel buio, ma "tanto vale provare finché si è giovani", hanno concordato con me quelle stupende persone che in appena un mese di carriera avevo imparato a conoscere e che mi hanno accolta in famiglia. Tutto sommato sono contenta di aver fatto anche quest'esperienza tra i "picapère", perché ho imparato a stare a contatto con gente diversissima da me, che non avrà lauree, né modi raffinati, ma che è schietta e onesta e che, a differenza del posto in cui lavoravo prima, ti tratta come un essere umano, non come un numero.

Infine eccomi all'ultimo capitolo della mia storia: il lavoro in libreria si è rivelato una bufala già dal quarto giorno, quando il mio capo, dopo avermi rimproverata tutto il giorno per motivi futili, ha tirato fuori dal cassetto un non meglio identificato regolamento che prevede che io "aiuto commessa" risarcisca gli ammanchi della cassa, gli eventuali furti di libri e così via, senza alcuna indennità... calcolando che i soldi dalla cassa sono mancati spesso... questo lavoro mi sarebbe costato un po' troppo! Mi sono rivolta ai sindacati, che non hanno potuto aiutarmi, e al sesto giorno, esasperata dai continui ammanchi mi sono licenziata.

Fine...e di nuovo senza lavoro!

M.

Sono nato nel 1966, in Val Pellice, in una famiglia di operai. Sono andato al liceo e poi all'università perché i miei genitori me ne hanno dato la possibilità, dividevano un obiettivo, io in fabbrica non ci sarei mai dovuto entrare.

Con il preciso intento di assecondare la volontà familiare ho dedicato il tempo più lungo possibile allo studio ed al divertimento. Prima dei 25 anni ho fatto dei lavori saltuari, oggi si direbbe "atipici", la raccolta della frutta, il commesso al supermercato, l'animatore nelle colonie, si trattava però di impieghi di breve durata finalizzati a pagare la moto e le vacanze. Non li ho quasi mai trovati pesanti, solo la raccolta delle mele mi ha procurato qualche incubo notturno sottoforma di un enorme camion che mi scaricava tonnellate di mele sul

letto. D'altronde è chiaro a tutti che le colonie sono fatte per far divertire gli animatori perché i bambini capiscano l'importanza dei genitori. Inoltre il fatto che questi lavori fossero di breve durata era un vantaggio, non un limite, sapevi che anche se pesanti non sarebbero durati più di tanto.

A 26 anni ho cominciato a lavorare come educatore in una cooperativa, quasi subito con un contratto a tempo indeterminato. Questo mi ha permesso di andare a vivere da solo, comprare una macchina decente, che ho immediatamente distrutto, fare qualche viaggio. Per mia fortuna non si parlava ancora di contratti di formazione, lavoro a progetto, salario minimo di inserimento e tutte queste belle invenzioni. In questi 13 anni ho cambiato solo una volta posto di lavoro, 7 anni fa, sono entrato con un contratto a tempo determinato di sei mesi, ma avevano così tanto bisogno di educatori che avrei proprio dovuto fare delle cose mostruose per non essere confermato. Sono entrato in questa nuova cooperativa proprio mentre iniziava un grande processo di crescita e dopo 2 anni mi sono ritrovato a fare il direttore del personale e poco dopo anche il vice presidente di un'altra società con circa 200 dipendenti. Questa improvvisa impennata nella mia carriera è stata originata da motivazioni abbastanza casuali, non ho una mentalità da manager, non ho mai fatto dipendere la mia autostima dal potere accumulato. Questo non vuol dire che in seguito non abbia imparato ad apprezzare i vantaggi del potere, per

esempio il fatto che tu fai delle scelte poi se sbagli in genere sono altri a pagarne le conseguenze. Quando si devono prendere tante decisioni si diventa facilmente indifferenti alle conseguenze che scatenano, ragioni sul lavoro di persone che non frequenti, che magari non ti sono neanche simpatiche, e non pensi minimamente a come tutto ciò influenzerà la loro vita.

Nel frattempo la normativa sul lavoro si è "modernizzata" e così ho fatto la conoscenza di tutte queste nuove forme di contratto che ben conosciamo. Ho partecipato anche a dei work shop in cui ci spiegavano i pregi di queste forme di lavoro flessibile, vantaggi economici per il datore di lavoro e una vita migliore per il dipendente non più incatenato alla catena di montaggio per tutta la vita ma coinvolti in un processo continuo di crescita e cambiamento. Una figata no? Suona benissimo. Naturalmente la legge pone dei limiti all'utilizzo di

questi contratti, ma non c'è problema, gli esperti ti spiegano tutto, anche il trucco per aggirare la legge.

Inizialmente non mi sono posto troppe domande, queste forme di contratto costituiscono un indubbio vantaggio (per il padrone), minore costo del lavoro, garanzia che se ci sono dei problemi con il lavoratore te ne puoi liberare facilmente, al massimo basta aspettare qualche mese.

Alcuni anni fa ho anche fondato una cooperativa il cui progetto iniziale si riassumeva semplicemente in questi termini: inserirsi in un nuovo mercato con dei prezzi estremamente concorrenziali, impiegare quasi solo lavoratori a progetto, mantenere così invariato il margine per l'azienda. A noi dopo qualche mese qualcuno ha mandato un controllo, abbiamo pagato una grossa multa e assunto tutti. Ci sono altri che muovendosi con un minimo in più di prudenza vanno avanti così da anni.

Pur essendo sempre stato di sinistra non vedo nel mio operato una contraddizione con le mie idee politiche, credevo veramente che fosse bello cambiare spesso lavoro, e poi chi lavoro "a progetto" sul momento guadagna un po' di più, e alla pensione al giorno d'oggi chi ci crede ancora? Tutto ciò è la dimostrazione di come sia difficile essere obiettivi quando c'è un interesse di mezzo e non si vive sulla propria pelle il problema.

Attualmente mi occupo solo marginalmente di gestione del personale, le mie idee rispetto alla Legge Biagi, sono cambiate, per quanto di mia competenza ho fissato dei limiti sull'utilizzo di questi contratti e di norma dopo al massimo sei mesi scatta l'assunzione a tempo indeterminato. Adesso mi colpisce la rassegnazione con cui le persone accettano questi sei mesi di lavoro a progetto come periodo di prova, soprattutto i più giovani oramai si presentano ai colloqui dando già per scontato che di assunzione se ne parlerà in

seguito, se va bene. Ultimamente un ragazzo siciliano, laureato e con un ottimo curriculum, si è trasferito qui per lavorare con noi sulla base di un contratto a progetto di sei mesi, lui è contentissimo perché la situazione al sud è di gran lunga peggiore. Io so già che tra poco verrà assunto ma

ugualmente mi colpisce pensare che negli anni 60 i meridionali che emigravano per lavorare alla FIAT, almeno per quanto riguarda la garanzia del

posto di lavoro avevano delle sicurezze maggiori di quelle con cui lui è partito.

In ultimo, voglio descrivere due tipi di situazioni che ho vissuto nel mondo della cooperazione e che trovo particolarmente odiose.

La prima è tipica delle piccole cooperative in cui il rapporto tra consiglio di amministrazione e dipendenti è molto stretto, e si riassume nella classica frase "possiamo farti lavorare ma purtroppo non ci possiamo permettere di assumerti". Il punto è che vi è una evidente disparità nel possesso delle informazioni, il lavoratore si deve fidare e pensare che non viene assunto perché i conti non permettono di sostenere una busta paga, ma è veramente sempre così o spesso ci sono dietro delle scelte di investimento diverse che non considerano la tutela del lavoro una priorità? In un'apiccola cooperativa questi problemi si affrontano a livello di rapporto personale, si introducono degli elementi morali di valutazione al posto delle regole: "Siamo tutti amici, non ti fidi di noi?".

La seconda riguarda la rassegnazione con cui le cooperative, e le ditte in generale, accettano di svolgere lavori sottopagati, in cui per giunta spesso il committente è l'ente pubblico. Un funzionario non può non sapere che quando paga un servizio meno di 13-14 euro l'ora chi lo svolge non potrà mai essere assunto, crea quindi egli stesso le condizioni alla base della precarizzazione, eppure queste situazioni sono molto frequenti. In questi tempi di crisi sono sempre di più le amministrazioni locali (di sinistra) che bandiscono appalti al massimo ribasso ben sapendo che i lavoratori non saranno assunti e forse lavoreranno anche in nero.